

IL RACCONTO DEL CANARO

“Così ho massacrato quell'infame”

“De Negri Pietro. Sino a qualche giorno fa era uno come tanti, eccetto ovviamente che per i conoscenti. Ora non più. Con il mio demoniaco gesto ho infangato il rispettato cognome che con tanti sacrifici il mio povero Padre ha sempre onorato.

Sono perfettamente cosciente del mio macabro delitto, ma nello stesso tempo, sono qui per assumermi tutte le responsabilità che fin d'ora ne conseguono.

Riguardo la mia sorte, mi sono già messo l'anima in pace. Capisco che questa è la mia ultima cazzata.

Ho 32 anni. Non sono uno stinco di santo. Ma sono leale e onesto, ho un gran rispetto di me stesso e rispetto tutti coloro che mi circondano, ma pretendo di essere rispettato.

Io sono un lavoratore. Ho la fortuna di avere le mani d'oro. Ho una memoria fotografica, mi basta vedere una qualsiasi cosa una volta e io, già la terza volta, riesco a farla meglio di chi me l'ha mostrata.

Ho dato tutto me stesso per gli altri, sempre, non ho mai chiesto nulla in cambio. Quando mi circondo di gente felice io godo, sono felice anch'io anche se non ho soldi. Era una mia libidine far sì che sempre gli altri dovevano a me, non io a loro.

Tutti, dico tutti, coloro che mi conoscono con me hanno sempre guadagnato in qualche modo. Sì, perché, oltretutto, sono appassionato per la psicologia.

Rammento di quante volte ho preferito evitare d'uscire con gli amici e amiche per dedicarmi a leggere un testo a me tanto caro, Psicocibernetica. Ho imparato tanto da esso e mi è anche servito per aiutare moralmente tutti coloro che mi circondavano che ne avevano bisogno.

Nonostante la mia terza media io ho sempre cercato d'inculturarmi, per me stesso principalmente, per un mio orgoglio personale, poi per gli altri. La mia soddisfazione è ed è sempre stata quella di stupire chi erroneamente m'aveva giudicato male, stupendolo continuamente di tutte le mie molteplici possibilità di uomo.

Ma ciò che ammiro tanto di me è la tenacia con cui cerco da sempre di correggermi, sino ad arrivare all'eccesso. Per far sì che non sia mai io a sbagliare, ma gli altri. Non sopporto d'essere rimproverato o subire paternali. Preferisco rimproverare che essere rimproverato. E' difficile che intraprenda una litigata se non sono certo d'avere ragione. Se m'accorgo che sono io in torto, ho l'umiltà di chiedere scusa. Penso sia giusto farlo, non è certo un demerito. Nonostante mi pesi parecchio riesco a mettere da parte l'orgoglio e a chiedere scusa. Ho sempre ammirato il classico uomo d'onore per il suo codice morale di lealtà e fedeltà, oltre a fratellanza vera.

Come dicevo poc'anzi io sono leale, pulito, non rincorro doppi scopi per un secondo fine. Ma non sono neppure un coglione. Io ho un mio codice morale e lo rispetto al massimo. Consiste in "TUTTO".

L'importante è non subentrare nella libertà altrui. Rispettare tutti coloro che ti circondano senza mai tradire la loro fedeltà o amor proprio. Io sento il bisogno di essere pulito con me stesso.

Dovete sapere, che circa otto anni fa mi licenziai dall'Enel dove ero stato assunto tramite raccomandazione. Facevo il mio lavoro più quello di altri tre. Quando vengo a sentire da uno di quei tre stronzi che sono raccomandato. Mi sono dimesso su due piedi.

Nel frattempo mia moglie rimane incinta di (...). Riesco a trovare un posto come rappresentante di commercio, ma nonostante tutti i miei sforzi l'introito non era sufficiente a soddisfare il fabbisogno quotidiano.

Cambiai ditta. ERO FELICE. Ero sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via. Avevo preso questo lavoro con anima e corpo. Pensavo che se mi avesse visto mia madre avrebbe stentato a crederci, anche perché mi ha sempre definito uno scansafatiche.

Nell'arco della mia vita ho sempre cercato di farmi capire, ma non ci sono mai riuscito. Questo mi addolora tanto, anche se fingo a me stesso di non pensarci.

Non avevo mai fatto il rappresentante di formaggi e salumi. Ma sentivo che con la mia chiacchiera e la

mia carica avrei sfondato. Per mia figlia questo e altro, pensavo. Al quarto giorno di assunzione, durante il percorso tra Sesto miglio e i Castelli, l'ispettore (VECCHIO RINCOGLIONITO), cominciò con tanti discorsi strani. In finale, pretendeva che dovessi fargli da ruffiano. E' chiaro che l'ho mandato a fare in culo.

Quel giorno, tornato a casa, dico a mia moglie: Io vado a rubare. Rimasi una settimana a pensare al tipo di reato da compiere. Perché dire vado a rubare è facile. Ma cosa, a chi, come? Una settimana dopo, d'accordo con un gommista che mi acquistava le ruote, cominciavo la mia carriera delinquenziale.

Il mio intento era d'aprirmi una attività mia dove nessuno potesse dirmi cosa o che fare. Io dovevo, volevo essere il padrone. Dopo breve tempo riuscivo nel mio intento. Aprivo il mio LAVAGGIO PER CANI.

Abbandonai completamente l'arte del ladro. Il mio sogno era realizzato. Rammento che dopo qualche anno, quando il negozio subiva un calo di lavoro, ero tentato di ricominciare con la mia abbandonata arte cimínosa. Mia moglie (Santa Donna), riuscì a farmi capire che se l'avessi rifatto, ad ogni difficoltà sarebbe stata sempre la solita e unica soluzione. Diedi retta alle sue sante parole.

Proprio in questa circostanza vengo a conoscere questo RICCI GIANCARLO che mi si presentò con la scusa di lavare il cane. Comincia con tutti discorsi alla lontana per tastarmi il polso. Poi comincia a chiarire, dicendo che aveva bisogno del mio locale per fare un buco a quello a fianco e rubare il vestiario nel magazzino. Istintivamente lo mandai a fare in culo senza tanti preamboli. Quando mentre noncurante di lui continuo ad asciugare il cane, sento un cazzotto alla schiena che mi piega in due, facendomi accasciare a terra senza respiro. Prima di cominciare a capire mi arriva un'altra scarica di cazzotti dappertutto. Ci rivediamo presto, mi dice in tono sarcastico. Mette il collare al suo cane e senza neanche pagare, se ne va.

Ancora sto lì allibito e dolorante, cerco di capire, ma è tutto confuso. Andai al Cto dove riscontravano la frattura di una costola e mi ingessarono il busto.

Mi vergognavo a far vedere che ero stato succube di uno stronzo infame. Raccontai di essere caduto col motorino

da cross. Non sapevo cosa fare, ma temevo quell'individuo.

Qualche giorno dopo si ripresentò con quella faccia da cazzo, sarcastico e cinico, mi minacciava vendetta nel caso avessi parlato. Lo asseccai e non lo vidi più sino a dopo essermi levato il gesso.

Sarà passata più o meno una mesata. Riviene spavaldo al negozio, sempre con il cane, e mi comunica che aveva deciso di fare il buco il sabato, perciò io quel giorno non avrei dovuto aprire il mio negozio. Avevo paura di contraddirlo, ma con tutta la mia diplomazia riuscii a organizzargli tutto dandogli la chiave.

E' noto a tutti il suo SORRISO INFAME che viene seguito da un DESTRO PROFESSIONALE. Io ne sapevo qualcosa. Allorché cambiai tattica asseccandolo.

Provocai un litigio con mia moglie e riuscii a far sì che andasse a Frosinone dai suoi con mia figlia. La notte del furto io vado a Frosinone con la mia moto per avere il mio alibi. Avevo paura, malgrado mi avesse promesso la metà del furto.

L'indomani tornato a Roma, dopo aver fatto pace con mia moglie, scopro il furto. Nonostante provi a fare l'indiano, mi sento una merda nei confronti del derubato, il mio padrone del locale. Preciso che io dal GIANCARLO non ho mai percepito la metà dei 110 milioni rubati. In seguito venni condannato a 10 mesi di carcere per via di quel furto che mi portò solo una costola rotta e tante botte.

Quando lo rividi gli chiesi perché non mi aveva dato la mia parte promessa. Mi rispose che gli era stata rubata. Lo supplicai che mi servivano i soldi per pagare l'avvocato. E con fare arrogante l'amico mi rispose: "Se nun c'hai er core de rubbà, sfrutta quelle due donne che tieni a casa, mannale a spigne". 'A brutto rotto in culo, gli dico arventandomi come una bestia su di lui. Sono accecato dall'odio e non curante più della sua forza. Tun, tun, era il suono dei cazzotti che era chiaro che ero io a prendere. E poi non lo vidi più.

Nel frattempo il mio negozio prese a funzionare bene. Mi comprai una moto a rate, ero felice, a mia figlia non mancava nulla, mia moglie era orgogliosa di me. Quando un giorno Giancarlo si ripresenta in negozio. Non nego che alla sua vista mi son sentito gelare.

Sarebbe regolarmente passato tutte le settimane. Se non gli avessi fatto trovare regolarmente subito al suo arrivo 100.000 sarebbero stati cazzo miei.

E veniamo ai giorni nostri. Sei mesi fa mi separo da mia moglie. Mi adatto a vivere in un ambiente creato da una parte nel mio negozio. Io che economicamente faccio pena, come sempre mi trovo scannato. Decido di tornare a rubare e mentre sto rubando una macchina, mi casca da sotto lo sterzo un pacchetto. Al negozio scopro che si tratta di un etto di cocaina pura.

Cominciai a vendere un grammo per volta. Quando riappare, come un incubo scordato, GIANCARLO. Era venuto a conoscenza della cocaina.

Un giorno quando arrivo al negozio, trovo la porta spaccata, il mio cane Jessy a terra tramortito che sanguinava dalla testa e dalla bocca. Giancarlo. Sento aumentarmi i battiti cardiaci. Ho cominciato a caricarmi, sentivo che gli occhi mi uscivano fuori dalla rabbia, il veleno che aumentava sempre più. Volevo sbranarlo. Apro una bustina e mi faccio due tiri. Ho sete di vendetta, sono tutto una vibrazione. Vado a prendere altra coca. Il cane adesso sta bene. Provo a sdraiarmi sul letto, ma quel bastardo di Giancarlo me l'ha tutto bagnato. Giro il materasso, è zuppo. Poi trovo sotto il letto il secchio vuoto. Era uno sfregio.

Rammento che all'alba ho l'idea per punire l'infame. Se sfrutto il mio cervello, alla forza di quell'essere immondo posso riuscire ad averne giustizia e già mi viene l'idea buona. Se io lo avessi con una scusa portato qui senza che potesse avvertire il mio doppio scopo, nessuno e niente potevano farmelo scappare.

Vado con la mia auto a fare nafta e nel frattempo mi faccio riempire la tanica di benzina. Compro due spruzzatori nuovi e torno al negozio. Il meccanico mi dice che m'ha cercato Giancarlo. Trovo un rotolo di spago. Per legare quel bastardo è sufficiente, penso. Sentivo che poteva tornare da un momento all'altro e solo all'idea le gambe mi tremavano tutte. Nonostante tutta quella cocaina, avevo una paura fottuta.

Vado nel vicolo e vedo entrare Giancarlo con la sua auto. Penso sia superfluo descrivere la vibrazione mia intrinseca. Lui scende spavaldo e ponendomi amichevolmente il braccio intorno alle spalle mi porta

verso il negozio. Gli dico che sta arrivando colui che mi porta la cocaina e dato che ne avevo ordinato un etto, facendogli una rapina avremmo pippato gratis per tutta la sera. Notai nei suoi disgustosi occhi accendersi tutti gli speciali come in un flipper. Era mio ormai, pensavo soddisfatto.

Dieci minuti più tardi io avevo già preparato la corda per legargli le mani che non vedevo l'ora di frantumare.

Continuavo a pippare strisce sempre più grosse, come nel film Scarfeis con Al Pacino. Faccio entrare Giancarlo nella gabbia dove asciugo i cani perché era l'unico posto dove non avrebbe mai guardato il corriere. Convinto, dopo avergli detto che l'avrei fatto uscire al momento opportuno, entrò. Chiusi subito col passante la gabbia, esortandolo a stare zitto e immobile.

Ora non sapevo più cosa dovessi fargli. Chiuso tutto il negozio, accese due piccole radio per coprire un'eventuale sua reazione, prendo la tanica della benzina e ne verso cinque litri dentro la condotta dell'aria della gabbia. Sono tutto una vibrazione. Lui mi dice: «A Pie', m'hai fracicato tutto, ma che è, benzina?». No, sto pulendo il condotto dell'aria.

Avverto dal suo tono di voce che ha avvertito la situazione e lo sento pecora.

Non ho più il tremore alle gambe, afferro lo spruzzatore già pronto e comincio a spruzzargli benzina in faccia attraverso la retina della gabbia e gli dico con tono cattivo, coatto, avvelenato. «'A infame, allora è vero che sei infame». Lui subito, più Fracchia che mai, mi esorta a farlo uscire per andare a prendermi la roba rubbatami. Mi sento un leone, non ho più paura di lui, fremo dal desiderio di massacrarlo di botte. Lui supplica la mia pietà pentendosi di averlo fatto. So che fa parte della sua tattica. Aspetta un mio errore per sventarmi di botte. Tengo più duro che mai e continuo a spruzzargli con rabbia la benzina in faccia, strillandogli di stare zitto che dovevo pensare.

Non sapevo da che parte cominciare, allora torno a pippare e tornato da lui gli dico: «A pezzo di merda prepotente del cazzo, ora dammi tutto, soldi, oro, perché ora sono io il prepotente, brutto infame». Lui asseconda passandomi sotto la gabbia il portafogli. Ora mi sentivo un dio

forte e cattivo, non avevo più paura dell'ossessione di quel meschino bastardo.

All'interno trovo le mie 100.000 e, oltre i documenti, la coca che gli avevo dato dieci minuti prima per invogliarlo. Gli dico: «Brutto sacco di merda vestito a festa», con un tono cattivo e più deciso che mai. Questa me la pippo io alla faccia tua, guardami bastardo e gli rispruzzo in faccia la benzina. Mi sentivo alto tre metri, grosso come una casa. Furioso più che mai, gli dico di tirar fuori una mano e mentre passivo ubbidisce gli infilo il cappio della corda al polso e lo aggancio al muro. Lui con furia la strappa con un secco colpo all'indietro. Io rimango allibito dalla forza con cui strappa quella fune. Avverto paura, cerco di non perdere tempo. Afferro lo spruzzatore e fingo disinvoltura, ma continuo ad avere paura. Cristo, penso ancora allibito, mo' so' cazzi mia. Lui è ancora incastrato nello sportello aperto della gabbia, ancora rincoglionito dalle inalazioni della benzina. Quando alzo gli occhi vedo sulla lampada sopra la porta il bastone che tengo per difendermi dagli attacchi dei cani matti. Prontamente lo afferro e comincio a sferare potentissimi colpi sul collo facendolo cascare per terra. Sfrutto quei momenti per legargli i polsi, uno al muro e l'altro sul piede della gabbia. Sento che prova a strillare. Potrebbero sentirlo, penso. E gli infilo la cannuccia dello spruzzatore in bocca e comincio a fargli il pieno. Comincio a insultarlo. A pugile di merda, mo' t'ho scoperto il segreto della tua forza. A pezzo di merda, ti piace la super? Coglione, mo' te faccio er pieno. A 'nfame fracico. Ora il suo volume di voce è diventato molto basso e rauco.

M'avvicino inchinato al suo viso di merda e sarcasticamente gli sussurro: «Che dici, a 'nfame. Ora l'hai capito chi sono io? E ci rivieni a rompermi il cazzo? Rispondi, bestia». E gli sfero col bastone tanti e ripetuti colpi sulle mani. Si contorce tutto, ma non sento d'avere pena, nonostante capisco quanto male potessi avergli provocato. Sfogato lo lascio fra le sue sofferenze. E vi garantisco che ne provava parecchie.

Mi cominciano a sorgere 2000 "ma". Se poi dovesse raccontare tutto ci andrei carcerato. E se poi dovesse tornare, con me ci farebbe i frullati misti. Torno da

lui pronto a spaccargli le ossa. Quando lo vedo inerme, a terra, con tutte le mani gonfie, mi fa pena. Prendo un paio di forbici e lo slego.

Quando faccio per controllare i danni fattigli, mi sento afferrare al collo con quelle mani che io ritenevo già rotte. Terrorizzato dall'inaspettata azione, scatto, liberandomi e riafferro il bastone, comincio a colpire con una fredda cattiveria. Ero stanco esausto, ma mi sorprendevo la sua resistenza fisica. Mi inchino su di lui e gli chiedo: Ora hai capito chi sono io? Che dici, bastardo, fai ancora il bullo? Eh pezzo di merda straccia? Lui tence più che mai: «Questa volta me la paghi». A quella frase scatto come una molla, acchiappo il bastone e comincio a fracassargli le rotule delle gambe con una furia scatenata da ira, paura, esasperazione e con tutta la forza che avevo colpito colpo su colpo sempre negli stessi punti, noncurante delle sue contorsioni per il dolore e quando le ritengo spappolate completamente (le rotule), continuo su tutto il corpo.

Non ce la facevo più a picchiare, ero distrutto. Esco per respirare un po' d'aria pulita. Rientro nel negozio, butto giù la serranda e comincio a preparare la coperta per portarlo via, avevo deciso di metterlo in piazza con un bel cartello sul petto con la scritta: "Questa è la conclusione delle sue malefatte. A voi il grande Pugile". Avevo scritto con il pennarello grosso su un cartoncino 60 per 80 giallo (colore dei ruffiani infami e col pennarello rosso creavo un contrasto carino perché potesse risaltare quella larva umana). Lo trascino da una parte e comincio a pulire la stanza da quel fetore di benzina. Lo lasciai perdere per un'ora circa, il tempo di riassetto il negozio. Quando noto che Jessy, la mia cagna, ringhia verso Giancarlo. Allora, incuriosito, riprendo Giancarlo e gli dico cosa avesse fatto al cane per farlo infuriare. L'HO SDRUMATA A MAZZATE QUELLA CAGACAZZI. Non aveva, nonostante tutto, perso la sua sarcastica arroganza.

Mi risento il cuore a 2500, gli occhi fuoriuscire dalle orbite, sto esplodendo, vorrei fare uno strillo disumano, ma riprendo in mano il bastone e come un forsennato comincio a colpirlo fino a quando mi si rompe il bastone. Gli divarico le gambe, acchiappo la

sua testa per i capelli e comincio a strillargli di chiedere scusa al mio cane, mentre continuo imperterrito a sbattergli la testa per terra. Lo lascio e comincio a parlare da solo dicendo: Cristo questo è un mostro non merita pietà, deve morire, bastardo, io t'ammazzo brutto infame, sé t'ammazzo, lurido verme, devi morire non sei degno di vivere, sei un mostro, mi fai schifo, ti odio dal più profondo dell'anima, sei il mio incubo.

Capisco che sto cominciando a impazzire, devo riflettere, Cristo, non posso capire la sua psiche aldilà della realtà. Sto impazzendo, comincio a pensare seriamente che merita solo di morire.

Devo riflettere, vado in camera e, dopo averci pippato su, ritorno alla carica. Giancarlo che t'è successo, sei caduto dalla moto? No, risponde è stato il canaro. Istintivamente volevo saltargli addosso e strapparli a mozzichi, ma non ne avevo più la forza, allora mi sono messo seduto a fargli domande tipo: è vero che hai fatto carcerare tanta gente? E lui giù nomi su nomi, mi ha imbrogliato di nomi e continuava a descrivermi le sue gesta infami e come aggredisse le coppiette appartate nel buio. Gli leva tutto e se dovesse capitare che un anello non gli viene via, lui senza tanti problemi gli taglia il dito.

Non sento più stanchezza, salto su come una molla e comincio a cercare in mezzo alle chiavi e trovo una tronchesina, gli salto addosso afferrandogli la mano con una freddezza disumana, gli taglio il pollice mentre comincio sarcasticamente a dirgli, A 'nfame cosa provi mentre ti taglio il dito, bastardo? Cazzo, ho sbagliato dito e prendo l'indice e dopo averglielo tagliato esclamo: Cazzo!, ho sbagliato mano e afferro quell'altra facendo altrettanto. Ho il sangue agli occhi, non sopporto più di vedere davanti a me quell'essere assurdo. Cristo, ancora ora stento a credere l'assurdità di quel mostro.

Rivado in camera a pippare, non voglio vedere quel demente. Continuo a parlare a voce alta, da solo, come i matti. Cristo mi ripetevo, che cazzo ci devo fare con questo bastardo maledetto da Dio?

Decido di rischiare, buttandolo con quel cartello in piazza. Vado in bagno per sistemarmi un po' quando lo sento borbottare qualcosa. Mi avvicino e dico:

Giancarlo, chi t'ha fatto lo scempio? E lui: Nessuno. Ma dai che a me lo puoi dire, sono un tuo amico E lui: Er canaro. Afferrato il bastone ho finito di romperglielo sulle labbra spaccandogli tutti i denti. E con sarcastica calma gli chiedo: A Gianca' chi è stato? E lui, con due labbroní gonfi e sanguinanti: Nessuno.

Ormai sono le 8. Il cartello, il suo giubbotto, tutti i documenti con i relativi brandelli del portafoglio. Metto tutto pronto da portare insieme a quel pezzo di merda.

Torno al lavaggio per trascinarlo alla macchina, quando sento che farfuglia qualcosa, m'avvicino e dice: Aspetta che mi rimetto, t'affetto tutta tua figlia, poi tocca a te.

Lo afferro per i capelli, lo riporto dove sono le gabbie, ho ripreso le forbici in mano senza pietà alcuna, comincio a tagliargli le orecchie. Con sarcasmo gli dico: Così intendi affettarmi la figlia? A stronzo. Bastardo, così? E gli taglio il naso. Così pezzo di merda? Vuoi uno specchio? Oh, è quasi delizioso. Aspetta, dove vai? Stai fermo bastardo, hai le labbra troppo sporgenti, non trovi? Gli taglio pure quelle.

Cristo, è orrendo. Perde sangue da tutte le parti. Non deve morire, sarebbe troppo comodo. E lo spruzzo in faccia di benzina. Senza sentire pietà alcuna, lo accendo. Forse spera di morire, ma non gli dò questa soddisfazione. Prendo la doccia della vasca a mo' di pompiere e lo spengo. Il sangue s'è fermato. E' incredibile, non sviene neppure. Non puoi fare più del male a nessuno, ma io ho ancora paura di lui. Una persona normale con tutto quello che gli avevo fatto sarebbe morta.

Cazzo, non posso guardarlo, mi fa proprio schifo. E' troppo assurdo, non c'è logica in quel mostro, non è mai svenuto una volta malgrado gli ultimi sfregi in faccia. Torno su lui...

Cazzo, è morto. Mi inchino per sentire i battiti cardiaci, quando improvvisamente si drizza con tutta la parte superiore, rimanendo seduto con le gambe dritte. Mi fa perdere l'equilibrio, casco col culo per terra in mezzo al sangue mischiato all'acqua. Mi convinco sempre di più che questo non è un essere umano, questo è uno ZOMBI.

Mi ha scioccato, mi fa paura toccarlo, è ancora seduto e mi fissa con odio. Sento che farfuglia. E' assurdo, parla ancora malgrado non avesse più labbra. Riafferro le forbici e, sferratogli un calcio in faccia, lo mando lungo. Voglio tagliargli la lingua, non lo voglio più sentire. Lui stringe le gengive, io torno tra i ferri e prendo il pappagallo.

Con violenta forza finisco di fargli cascare quei denti davanti e col pappagallo gli afferro la lingua e con le forbici gliela mozzo. Mo' come fai la spia, infame?

Lo guardo con odio, mi fa schifo, ho sete di vendetta, voglio farlo soffrire. Riprendo le forbici, gli taglio i calzoni, mettendolo a nudo, prendo lo spruzzatore e gli spruzzo i genitali e lo accendo poi lo spengo. No bastardo, non devi morire, devi soffrire. E comincio a spruzzargli la benzina dappertutto, accendendolo e poi spegnendolo. Assurdo, non sviene neppure, questo o è uno zombi o un demonio. Più inferocito che mai inforco le forbici e gli taglio i genitali, buttandoli insieme alle dita. Perde sangue e allora gli dico: Qui ci vuole un disinfettante e rispruzzo benzina sul resto dei suoi genitali.

Ormai, continuo, sei tutto un ex. A pezzo de merda e mo' a chi la fai un'infamata? Capisci ora come si rompono i coglioni, eh? Non risponde più.

Mi sentivo cinico, freddo, senza pietà. Mi faceva solo schifo. Andai in camera, aspettando che schiattasse anche perché non meritava di vivere. E' lì tutto smontato, ma non si decide a morire. Mi convinco sempre più che è uno zombi.

Allora afferro il pappagallo e, forzate le gengive, gli spingo tutto il suo pacchetto in bocca. Ora vediamo se sei uno zombi e me lo guardo con quei testicoli a penzoloní ai fianchi delle labbra. Continuo a parlargli, mentre aspetto che schiatta, dicendo gli che se si fosse pettinato un po' sarebbe stato carino con quei pon pon. Sono le 21,40 quando lo zombi non respira più.

Mortacci tua, er tempo che me fai perde. Mo' sei pure un ex zombi. Come se stessi facendo un pacco regalo, con calma, una gamba di qua, una mano di là e lo zombi partirà.

Era morto, impacchettato, e ancora ero carico di violenza. Afferro il martello e comincio a fracassargli la fronte per poi spruzzargli dentro lo sciampo per cani e così ti sciacquo le idee, bastardo. Noto le dita per terra e allora come se stessi prendendo delle caramelle, con la disinvoltura più normale, glielo ficco in bocca, ma ripetutamente fuoriescono. Allora decido di collocarla una nell'ano. E vedo che ancora mi fissa.

Che cazzo c'hai da guardare? Gli ficco il suo dito nell'occhio, ma riesce, allora gli faccio strada con una martellata e non esce più. Sentivo il desiderio di smontarlo di nuovo. Continuavo a parlargli e m'incazzavo perché era già morto e continuavo a infamarlo con sarcastiche ironie. Di tanto in tanto gli sferravo calci addosso.

Nonostante sapevo della gravità del mio diabolico e violento gesto, non mi curavo di sbarazzarmi del suo corpo e con assente disinvoltura mi spogliavo per una doccia. Di tanto pensavo che dovevo sbarazzarmi di lui, non per il rischio che potevo correre se l'avessero scoperto, ma per paura che la sua decomposizione potesse dar puzza al mio negozio che, oltre tutto, ci dormo.

Senza neppure chiudere porta o finestra mi sdraio sul divano a fumare. Ero esausto, ma non sentivo che la causa della mia stanchezza era dipesa dal macello fatto, perché sentivo che non mi apparteneva, come se lo avessi vissuto vedendo un film, perciò era chiara la mia flemma.

Dopo aver chiuso il negozio, comincio a girare con la mia macchina, cercando di ragionare perché comincio a rendermi conto che non era un film, era un omicidio mio e perciò dovevo solo liberarmi del cadavere di quello zombi per potermi rilassare.

Giravo. Cercavo il posto più degno della sua vita vissuta, fino a quando lo trovai in una discarica di rifiuti. Felice di avergli trovato alloggio, corsi al negozio per caricare l'ex zombi. Che non potete capire cosa ho sudato per poterlo caricare nel cofano della mia auto, non so come non mi è venuta l'ernia.

Mi dirigevo verso la discarica e arrivatoci a retromarcia, apro il cofano e me lo tiro per terra per le corse, in mezzo a tutta quella mondezza degna della sua persona. Verso tutta la tanica su quel lurido verme infame. Con uno scottex e facendo un urlo sovrumano tiro su di lui lo scottex acceso, facendo un falò alla grande.

Rammento che non corsi via, mi accesi una sigaretta e restai lì tutto il tempo di fumarla. Godevo della mia riuscita nell'aver sconfitto quell'assurdo essere. Andai via anche perché era un po' sfacciato a persistere a guardarlo.

Ancora oggi sono convinto che lo rismonterei di nuovo tutto.

Non nego che sto a posto con la mia coscienza.

Ritengo che solo chi ha conosciuto il RICCI GIANCARLO o chi ne ha subito oltraggio, possano capire il mio stato d'animo, le mie emozioni che m'hanno portato al mio diabolico gesto.

Arrivato a Trastevere mi prende un colpo quando mi rendo conto del giubbotto che mi ero scorsato nel cofano. Allora lo getto su un bidone della mondezza.

Tornai a dormire sonno tranquillo al negozio.

L'incubo era finalmente finito. Invece dovevo riscontrare che era appena cominciato.

M'hanno preso”.

Testo raccolto da Mariella Regoli per Il Messaggero.